

Un pensiero per...



Ernesto Morbin

Il 25 settembre è deceduto il partigiano e alpino Ernesto Morbin classe 1912, iscritto all'ANPI di Conegliano che, seppur raggiunta l'età avanzata, partecipava sempre alle celebrazioni annuali della Resistenza, tanto a Conegliano come in Pian Cavallo, a Malga Ciamp, per onorare la M.O. Pietro Maset "Maso"

eroico Comandante Partigiano coneglianese. Ernesto Morbin l'8 settembre 1943, assieme a molti altri commilitoni alpini, sfondò l'uscita della caserma e si diede alla macchia, raggiungendo dopo qualche giorno la propria casa, presso la quale rimase assai poco perché dovette allontanarsi per evitare la cattura dei nazisti già giunti nella zona. Ernesto allora salì in alta montagna e scelse definitivamente la Resistenza entrando a far parte della Brigata Fenti nel Btg. "Col di Lana", formazione partigiana operante tra Belluno e Falcade. Molti furono gli episodi che lo videro protagonista con la sua squadra, come quando aggredendo un plotone tedesco catturarono e portarono in montagna 10 nazisti o come quando venne inviato dal Comando partigiano di Caviola nella Val Gares con 10 kg di tritolo per far saltare un ponte sul Cordevole, punto di comunicazione strategico delle montagne agordine. In questa circostanza Ernesto, purtroppo, fu arrestato, assieme a due compagni, da un centinaio di nazisti i quali, giunti dal Passo di San Pellegrino, temendo gli attacchi dei partigiani, rastrellarono strade e case in tutta la zona. Ernesto e gli altri furono portati a Prato Drava ai confini con l'Austria in un campo di lavoro. Per sua fortuna i nazisti non scoprirono la sua identità. Qualche giorno prima del 25 aprile 1945 il campo venne chiuso e i prigionieri liberati.

(Renzo Dalla Nora - ANPI Conegliano - TV)

Cecilia De Bernardi

I gonfaloni della sezione Anpi di Albosaggia, il labaro dei combattenti e reduci di Valtellina e Valchiavenna, il gagliardetto degli alpini del paese guidati dal presidente Dario Bormolini: così il 10 ottobre Albosaggia ha portato l'estremo saluto a Cecilia De Bernardi, classe 1914. La comunità, radunata nella parrocchiale di Santa Caterina, dove si sono celebrate le esequie, si è stretta attorno ai figli, alla sorella, ai nipoti e pronipoti e amici della 93enne, combattente della Resistenza, Croce al Valor Militare. Riconoscimento che le era stato conferito nell'aprile del '45, al termine della Seconda guerra mondiale come recita testualmente l'Albo d'Oro dell'Istituto del Nastro Azzurro, volume edito a Sondrio nel 1992 nel quale sono raccolti tutti gli insigniti. Un'azione, quella di Cecilia, che era stata determinante in quegli anni, in prima linea sempre, per la difesa della patria, senza timore alcuno, pronta a spendersi in nome dei valori in cui credeva.

"Sorretta da grande fede e coraggio dedicava tutta se stessa alla Resistenza prendendo parte attiva all'organizzazione della formazione partigiana - si legge nella motivazione -. Arrestata riusciva con abile difesa a farsi rilasciare continuando affatto intimorita dal pericolo di vita a battersi coraggiosamente per la liberazione della Patria".

(ANPI Sondrio)

Vito Vaninetti

Il 6 agosto ci ha lasciati il partigiano "Eber". È stato uno dei più giovani partigiani, infatti era nato il 4 luglio 1927 a Sacco di Cosio. Era "salito in montagna", dove già si trovava il fratello maggiore, renitente alla leva, proprio per sfuggire ad una cattura per rivalsa, come lui stesso scrive nel suo racconto, depositato ora nell'archivio dell'Issrec. Fece parte della mitica 55ª "Rosselli", nel distaccamento "Rosolino Pilo", con il comandante Aldo Peregalli e i vice Emilio Tonelli e Vitalino Villa, con cui dovette affrontare la

terribile ritirata del 1° dicembre 1944 in Svizzera. In territorio elvetico, essendo minorenne, venne mandato in un campo-scuola, dove soffrì molto, abituato com'era alla dura scuola del lavoro manuale da quando, dodicenne, aveva prestato servizio a Milano all'Hotel Europa, come ragazzo tuttofare. L'esperienza partigiana fu molto importante per Vito e, anche se piuttosto breve, lo formò ai valori della vita civile, gli fornì il senso della responsabilità verso gli altri, soprattutto verso i più deboli.

(F.M. - Sondrio)



Vittorio Caffeo

Il 7 giugno scorso è deceduto il casalecchiese Vittorio Caffeo. Era nato il 4 febbraio 1923 a Castelmaggiore dove aveva frequentato la scuola elementare, poi il padre, di professione carpentiere, si trasferì nel 1936 nell'Agro Pontino del Lazio dove fu fondata la città di Aprilia. Nel 1939, allo scoppio della

guerra, Vittorio Caffeo, che aveva frequentato l'Accademia della Marina Militare, fu imbarcato su un cacciatorpediniere che nel 1943 venne bombardato dagli aerei alleati nel porto di Taranto. Rimasto ferito, fu ricoverato nell'Ospedale militare di Modena e quando l'8 settembre l'Italia firmò l'armistizio, raggiunse la famiglia che s'era ritrasferita a Bentivoglio e si collegò con le formazioni partigiane della Bassa Bolognese. Con il nome partigiano di "Drago", Vittorio Caffeo militò con funzioni direttive nella 2ª Brigata Paolo fino alla Liberazione dell'aprile 1945. Nel dopoguerra fu, come altri, sottoposto ad accuse riguardanti vicende partigiane e nel 1949 espatriò in Cecoslovacchia, dove a Praga ottenne una laurea in scienze economiche ed a Brno diresse un centro di ricerche del sottosuolo. Nel 1960, rientrato in Italia con l'amnistia concessa dal presidente Giuseppe Saragat, egli si stabilì dapprima a Bologna e poi a Casalecchio di Reno occupandosi di rapporti commerciali fra l'Italia e la Cecoslovacchia e coltivando rapporti d'amicizia con Alexander Dubcek, fautore della "primavera di Praga" e promotore del "socialismo dal volto umano", il quale risiedeva nella città di Trencin in Slovacchia. I funerali di Vittorio Caffeo si sono tenuti il 9 giugno 2007 alla Certosa di Bologna in forma privata come egli aveva espressamente richiesto. Oltre ai familiari era presente una delegazione della città di Trencin della quale faceva parte Peter Dubcek, figlio di Alexander.

La vedova Agostina e la figlia Candida hanno voluto porre accanto all'urna cineraria i messaggi di cordoglio ricevuti da Athos Garelli, Ghino Collina e Luigi Castagna (ex sindaci), Simone Gamberini (attuale sindaco), Roberto Mignani (ex vice sindaco), Giuliana Bartolini (Casalecchio Insieme), senatore Aroldo Tolomelli (DS), Giorgio Archetti (Sin. Dem.), William Michelini (ANPI prov.le), Bruno Monti (ANPI com.le) e la seguente lettera:

Caro Vittorio,

la vita ha un inizio ed ha una fine. È così per tutti. L'importante è il perché e il come si è vissuti. E quale è il tuo bilancio finale? Tu hai combattuto giustamente in Italia come partigiano contro il nazifascismo per la libertà del popolo italiano e per l'indipendenza dell'Italia. Poi nel dopoguerra sei stato ingiustamente costretto a recarti in esilio politico in Cecoslovacchia. Ed in quel Paese hai lavorato con onestà e con capacità aiutando tanti altri compagni anch'essi ingiustamente costretti all'esilio politico. Al rientro in Italia ti sei poi rimesso al lavoro ottenendo successi per il bene tuo e della tua famiglia. Hai fatto anche tantissimo per realizzare rapporti di commercio e di amicizia tra l'Italia e la Cecoslovacchia. Ed anche fra Casalecchio di Reno e la Slovacchia. È infatti merito tuo se ora a Casalecchio esiste una Casa della Solidarietà che reca il nome del tuo amico Aleksander Dubcek e se esiste un gemellaggio fra la sua città natale e Casalecchio di Reno. Quindi, caro Vittorio, il bilancio finale della vita da te vissuta può considerarsi positivo. E questo è l'importante!

Un abbraccio da Mirco Zappi e dai partigiani di Casalecchio e di Bologna



Luigi Marcoaldi

La Sezione ANPI di Salsomaggiore Terme ricorda il partigiano "Vittorio", comandante del distaccamento Forni, nato nel 1923 e scomparso il 21 agosto scorso. Il suo nome è legato ad un evento tra i più drammatici ed eroici della guerra di Liberazione nel nostro territorio: la battaglia di Luneto del 14

luglio 1944, in cui caddero, colpiti a morte da una mitragliatrice tedesca da 20 mm, i fratelli Rolando ed Emilio Vignali, Carlo Bottoni, Vittorio Sorenti, Armando Leoni. Luigi Marcoaldi, sotto il fuoco infernale di quella stessa mitragliatrice che aveva colpito i cinque eroici partigiani salsesi, fu ferito gravemente ad un braccio. Era in atto il rastrellamento estivo. I partigiani del distaccamento Forni avevano il compito di contrastare l'avanzata delle truppe tedesche per favorire le operazioni di sganciamento.

Di quel suo braccio maciullato, ridotto a brandelli tanto da dover essere amputato, della drammatica fuga alla ricerca di un rifugio, il partigiano "Vittorio" parlava raramente, vincendo il suo temperamento schivo e riservato.

Lo facciamo noi oggi, ricordando l'incredibile dolorosissima odissea che ebbe inizio dal momento del suo ferimento, a Luneto. Sempre consapevole di ciò che gli succedeva intorno, venne dapprima adagiato su una scala a pioli che fungeva da barella, poi, trasferito su di un camioncino, raggiunse Bardi, fino a quel momento una roccaforte partigiana, dove ricevette le cure più urgenti in quel piccolo ospedale. Ma Bardi non era più sicura: si doveva fuggire ancora, poiché si temeva l'arrivo imminente delle truppe tedesche. Giunto a Noveglia in auto, su una slitta trainata da buoi fu poi trasferito a Pieve di Gravago, in casa Gelmetti. Era allo stremo delle forze, il braccio ormai in cancrena: la situazione era veramente disperata. Ma un medico coraggioso, il dottor Bruno Casa, effettuò l'intervento con un coltello da cucina, un seghetto da fabbro, ago e filo per cucire. Un'ora circa durò l'operazione, senza anestetici, senza disinfettante, ma alla fine, pur tra mille sofferenze, il coraggioso partigiano si salvò.

La convalescenza fu breve per Vittorio, che già nella seconda metà di agosto ricostituì il suo distaccamento che il rastrellamento estivo aveva disperso.

È questo un importante pezzo di storia partigiana che desideriamo oggi ricordare per rendere onore a Luigi Marcoaldi, il partigiano "Vittorio".

(Silvia Cabassi Gandolfi
Presidente Sezione ANPI Salsomaggiore Terme)



Pietro Juri

Nell'ottobre scorso ci ha lasciati "Lampo". Giovanissimo entrò nelle file partigiane della Divisione "Garibaldi Natisone", comportandosi da valoroso. Mentre dopo l'8 settembre la sua famiglia si prodigava generosamente nell'aiutare e rificillare i soldati sbandati e rastrellati dai tedeschi, il giovane

"Lampo", poiché sospettato, decise di entrare nella formazione partigiana della "Garibaldi Natisone". La madre lo abbracciò commossa e gli disse: «So che non stai andando al lavoro, so dove stai andando, se non avessi un altro bambino piccolo verrei anch'io con voi».

Così "Lampo" divenne corriere della formazione, dimostrandosi un valente portaordini nella zona del Friuli orientale. Purtroppo durante quei giorni venne investito e ferito gravemente dallo scoppio di una mina. Malgrado la sua grave menomazione continuò fino alla sua scomparsa a operare con la sezione ANPI di Manzano nel Friuli. Alla sua famiglia, alla moglie Nina, al figlio Giancarlo, alle nipoti Tatiana e Martina vanno le più sentite condoglianze della Sezione ANPI di Manzano e del Comitato Provinciale dell'ANPI di Udine.

(Olvi Tomadoni – Presidente ANPI Manzano)



Giuseppe Bepi Bortolin

Se ne vanno i ragazzi della Resistenza. Per onorare l'impegno morale e umano, che sentiamo tutto nostro, diciamo grazie a Bepi – Presidente dell'ANPI di Valdobbiadene – per quello che fece da ragazzo nel vortice drammatico degli Anni 40 quando scelse come tanti altri suoi

coetanei i sentieri di montagna per inseguire un sogno di libertà ed emancipazione. Bepi, poco più che ragazzo, poteva starsene a guardare, ma fece la scelta della Resistenza e della lotta contro il nazifascismo; quella scelta segnò in modo profondo il suo destino e la sua vita di cittadino e lavoratore. Esaurito il gesto resistenziale con quel suo emblematico nome di battaglia "Stagno" che coniuga, in un inconsapevole ossimoro, la malleabilità del metallo con la solidità dell'uomo, Bepi ha speso gran parte della sua lunga esistenza a dare un senso civile e politico a quei mesi trascorsi in montagna tra bivacchi improvvisati, battaglie, scaramucce, notti fredde e insonni e lunghe attese. E il punto più alto di quella rivendicazione di senso lo concretizzò in quello spezzone di roccia che presiede la montagna ai confini del nostro piccolo mondo valdobbiadense su a Mariech, dove sono scolpite le parole semplici delle ragioni della vita e della morte di tanti ragazzi della Resistenza, ai quali l'Italia deve gratitudine per aver difeso, non già l'onore, ma la dignità di un popolo. Ebbene, Bepi ha continuato nella sua ordinaria vita di cittadino a occuparsi della memoria di quel sogno che, ventenne, lo portò lassù in montagna. Ricorderemo, caro Bepi, la tua ruvida bonomia, il tuo modo sbrigativo di sciogliere le tensioni quando i discorsi si facevano complicati e intolleranti. E il tuo risalire la montagna ogni fine di luglio a salutare i tuoi compagni andati avanti. Ora tocca a te. Attorno a quella croda di Mariech da oggi è spuntato un altro fiore. È il fiore dell'amicizia e della fraternità e porterà per sempre il tuo nome. I ragazzi della Resistenza come te hanno insegnato a noi la civile virtù della cura e della partecipazione e ci hanno messo in guardia contro il vizio mortale dell'indifferenza. Non lo scorderemo.

(Miro Graziotin - ANPI Valdobbiadene)

Remo Felesina

Il 30 agosto, nella Basilica della Madonna di Tirano, abbiamo salutato per l'ultima volta l'amico Remo Felesina. La partecipazione di folla che gremiva la chiesa e la solennità della cerimonia testimoniavano da un lato l'affetto della gente per un medico sempre partecipe agli affanni dei propri pazienti e per un amico capace di condividere le emozioni e i problemi della vita quotidiana, e dall'altra la rilevanza della sua personalità nella comunità tiranese. Ci si conosceva da tanto tempo. Remo era un amico sempre presente, specialmente nei momenti di difficoltà. La sua vita non è stata facile. Da ragazzo aveva frequentato l'Istituto Magistrale di Sondrio con ottimi risultati (anche in musica, passione che poi ha portato avanti per tutta la vita). La forte volontà e l'intelligenza lo sostennero nel difficile cammino che lo portò a proseguire gli studi fino alla laurea in medicina, malgrado fosse stato coinvolto nel frattempo, come tutti i suoi coetanei, nelle vicende della guerra. L'8 settembre l'aveva colto nell'Italia Centrale e con un viaggio avventuroso a piedi, con pochi compagni valtelinesi, era riuscito a raggiungere Sondrio. Ricordava sempre che – nell'incertezza della scelta, che trovava impreparati quei giovani nati sotto il fascismo, se presentarsi al distretto o darsi alla macchia – aveva pensato di chiedere consiglio a mio padre, suo vecchio preside. Si unì alla Brigata Stelvio, comandata da Franco Zappa, il mitico partigiano "Foglia", e divenne comandante di distaccamento. Per questo erano presenti a Tirano tutti i compagni di un tempo e, in ricordo degli ideali della lotta partigiana, Rachele Brenna ha letto durante la cerimonia la "Preghiera del ribelle" di Teresio Olivelli. Lascia in chi l'ha conosciuto il rimpianto per la sua personalità sensibile ai problemi degli altri e aperta all'amicizia.

(Nella Credaro - Sondrio)